Save the Children
Italia ONLUS
www.savethechildren.it

EUROPA

Partito Democratico

MERCOLEDÌ 25 SETTEMBRE 2014

POSTE ITALIANE S.P.A. - SPED. IN ABB. POST. - D.L. 353/2003 (CONV. IN L. 27.02.2004, N.46) ART.1, COMMA 1, DCB ROMA

ANNO XII • N°185 € 1,00

Save the Children
Italia ONLUS
www.savethechildren.it

PRESIDENTE**GLOBALE**

Cita la tragedia di Ferguson, ma stavolta Obama parla al mondo. Tocca a voi, dice ai giovani musulmani, sconfiggere l'estremismo. Il discorso all'Onu e il commento di Guido Moltedo

A PAGINA 3

FINANZE PUBBLICHE

Il governo ha due tesoretti salva-Italia

ROBERTO SOMMELLA

Per una volta sono le buone notizie a non venire da sole. L'Italia è oppressa da una recessione combinata al crollo dei prezzi che la mette a repentaglio nel mantenimento degli impegni presi con la Commissione europea, ma può contare su due tesoretti. Il primo è la tanto criticata rivalutazione del Pil che in tutta Europa, grazie al computo dell'economia criminale sommersa (*pecunia non olet*), sostanzialmente renderà meno duro rispettare i principi della riduzione del debito previsti dal *Fiscal compact*. Il patto strangola-paesi tanto criticato verrà quasi sospeso per effetto della furbesca manovra sulla metodologia di calcolo della ricchezza dei paesi.

SEGUE A PAGINA 4

POLITICA IN CRISI

Overdose da dibattito. In tv e non solo

MARIO LAVIA

La politica non appassiona più. La gente non legge i giornali, anche sul web si sofferma poco sulle notizie politiche. Non segue volentieri i talk come due anni fa o ancora l'anno scorso. Le persone aspettano qualche buona notizia o informazioni utili per la vita di tutti i giorni. Non sta lì a spaccare il capello in quattro sulle dinamiche del Palazzo perché sa che un governo c'è, c'è un leader, ora aspetta i risultati.

Nessuna meraviglia, pertanto, che il termometro più sensibile – la tv – segnali la progressiva disaffezione dal dibattito politico. Non è solo il caso di *Ballarò*.

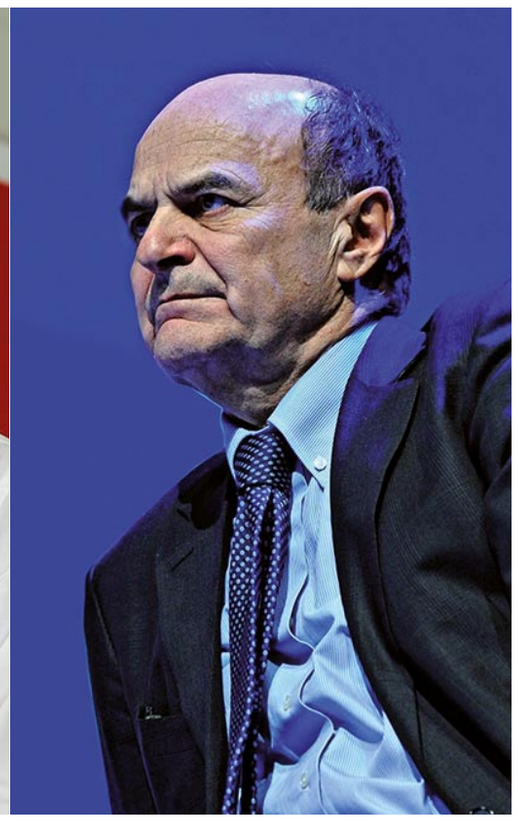
SEGUE A PAGINA 2

ROBIN

Orologeria

Bonaccini (indagine archiviata) ha ottenuto giustizia. A orologeria, per davvero. Si vede che ogni tanto è utile sbattere l'orologio contro il muro.

LO SCONTRO SUL JOBS ACT ➤ MEDIAZIONI IN VISTA DEI PRIMI VOTI AL SENATO



L'Opa di Grillo sull'articolo 18 spinge il Pd a ritrovare l'unità

Appello sul blog a «occupare i circoli» e a fare fuori Renzi. La minoranza democratica si ribella e respinge la provocazione. Il premier: «Discuteremo, deciderà la direzione»

MARIANTONIETTA COLIMBERTI

Speculare a Silvio Berlusconi, che si era detto pronto a mettere sul *Jobs Act* renziano voti determinanti in parlamento, ieri Beppe Grillo ha lanciato una vera e propria Opa ostile sul Pd, offrendo alla minoranza dem «l'occasione per mandare definitivamente a casa Renzi: con l'azione parlamentare e con l'azione di piazza». Lo ha fatto con un post firmato Aldo Giannuli pubblicato sul Blog del leader di M5S. Il tentativo di incunearsi nella polemica, a volte aspra, che in questi giorni sta contrapponendo maggioranza e minoranza dem sul tema caldo, caldissimo, della riforma del lavoro.

La risposta della minoranza del partito non si è fatta attendere ed è stata unanime e netta, ferma nella sostanza e poco gentile nella forma: le porte sono sbarrate, Grillo «è un piccolo ayatollah e non sa cosa sia un partito e il valore prezioso del dibattito interno» (Gotor), «Renzi non è proprietario di una società di consulenza che controlla un partito, non è stato scelto sui *social network* con poche migliaia di *like*» (Boccia), «caro Grillo è il tuo populismo il vero nemico della sinistra. Tu stai con Farage» (Speranza), «non credo dobbiamo rispondere a stupide provocazioni. Far cadere Renzi sarebbe da irresponsabili» (Cuperlo), «quello di Grillo è un appello malizioso, un'esca sbagliata oltre che avvelenata. Oltretutto, sui sindacati la pensa esattamente come Renzi» (Civati).

Minoranza compatta, dunque, nel respingere le *avances* del capo di Cinquestelle. Meno omogenee le varie anime sono sul prosieguo della battaglia per cambiare la delega governativa sul lavoro. Nell'affollata riunione di martedì sera, alla quale hanno partecipato anche Pier Luigi Bersani e il ministro Maurizio Martina, è risultata evidente l'esistenza di due linee diverse. Il titolare dell'agricoltura ha attaccato chi, come Stefano Fassina e altri, sarebbero «schiacciati sulla Cgil». Tra i senatori, chiamati la prossima settimana al voto (il provvedimento è arrivato ieri in aula), dei 40 firmatari degli emendamenti della minoranza forse soltanto 8 o 10 sarebbero disponibili a spingersi fino al no al *Jobs Act*. La maggior parte di loro lavora per trovare una mediazione. «I margini per arrivare a un punto di accordo ci sono» spiega Francesco Russo, "facilitatore" con Giorgio Santini e Stefano Vaccari. È convinzione diffusa che se il baricentro venisse spostato sugli ammortizzatori con risorse cospicue un esito positivo unitario sarebbe più semplice.

Ieri dal mondo renziano erano arrivati dei cauti segnali di disponibilità, apprezzati anche dall'"oppositore" Chiti, ma in serata il bersaniano D'Attorre ha ribadito che alla richiesta della minoranza di un confronto prima della direzione non c'è stata risposta.

Dagli Usa Matteo Renzi ha detto di rispettare la discussione in corso nel partito, «che può aiutare a uscire con posizioni più forti» L'appuntamento è per lunedì: «Presenterò la mia idea, ci sarà il dibattito, si discuterà ma poi si decide e si va avanti tutti insieme».

@mcolimberti

IL FILM DI VIRZÌ

"Il capitale umano" agli Oscar, ma sarà abbastanza italiano?

PAOLA CASELLA

Dopo la valanga di premi ricevuti in patria, fra cui sette David di Donatello e sei Nastri d'Argento, *Il capitale umano* di Paolo Virzì proverà a portare a casa l'Oscar come miglior film straniero, l'anno dopo *La grande bellezza* di Sorrentino. La commissione selezionatrice, composta da Nicola Borrelli, Gianni Amelio, Gabriele Salvatores, Tommaso Arrighi, Angelo Barbagallo, Maria Pia Fusco, Niccolò Vivarelli, Barbara Salabè e Caterina D'Amico, ha ristretto la rosa italiana ad altri due titoli – *Anime nere* di Francesco Munzi e *Le meraviglie* di Alice Rohrwacher – prima di quagliare sul film di Virzì, che si è detto orgoglioso e soddisfatto, pronto a rappresentare il paese «in un momento complicato ma vivo del cinema italiano».

SEGUE A PAGINA 4

LAVORO

Perché ho firmato i sette emendamenti

LUIGI MANCONI

Ho sottoscritto convintamente i sette emendamenti, presentati da un gruppo di senatori del Partito democratico, alla legge delega di riforma del mercato del lavoro. Non per questo sono un anti-renziano. Per molte ragioni e, soprattutto, perché non sono, per contrasto, bersaniano, cuperliano, lettiano, civatiano, fassiniano (nel senso di "né con Fassina né con Fassino").

Sono manconiano di stretta osservanza e di antica militanza. Dunque, come è giusto, decisamente solo nel partito, seppure – grazie al cielo – non isolato. E interamente dedito, sul piano politico, alle questioni – che considero le più politiche tra tutte – che seguo da decenni, sia come studioso sia come militante: le tematiche, cioè, del fine vita e dell'autodeterminazione del paziente, quelle della privazione della libertà e dei sistemi del controllo e della repressione, quelle dei movimenti migratori e dei conflitti etnici.

SEGUE A PAGINA 4

EDITORIALE

La trama massonica del Corriere

STEFANO MENICHINI

Ieri sul *Corriere della Sera* sono usciti due editoriali riunificati in uno. Entrambi molto interessanti e importanti, com'è ovvio per la testata e per l'autore, il direttore Ferruccio de Bortoli. Ma di argomento diverso, all'apparenza.

Il primo editoriale ha messo insieme e riproposto aggravati tutti i più diffusi spunti di critica nei confronti di Matteo Renzi, della sua persona e del suo stile di leadership. Solitario, egocentrico, incapace di fare squadra, irruente, muscolare, superficiale, concentrato più che altro sulla comunicazione. Circondato di collaboratori e ministri più fedeli che leali, deboli, inesperti, generalmente incompetenti (con citazioni positive per Padoan e Delrio), caricature del loro capo. Insomma, un disastro, come s'è già capito all'estero. Motivo per cui de Bortoli dichiara di non essere «convinto» dal premier. Annuncio di una "sfiducia" da parte del *Corriere* della quale si erano già viste le tracce, certo piazzata abbastanza a sorpresa nel momento in cui Renzi è sfidato da sinistra sul tentativo (da de Bortoli condiviso) di modernizzare il mercato del lavoro.

Il secondo editoriale, condensato in poche righe dopo il primo, è molto più forte. Perché il direttore del *Corriere* in sostanza dà il via alle danze intorno al vero appuntamento politico-istituzionale del futuro, cioè l'elezione del successore di Napolitano. E la mossa d'apertura è già micidiale: sul Quirinale secondo de Bortoli esiste un'ipoteca contenuta nel patto Renzi-Berlusconi. E questo patto è descritto con tinte grilline: è misterioso, di contenuto sconosciuto («riguarda anche la Rai?») e – punto alto dell'editoriale, o basso se si preferisce – è impregnato «dallo stantio odore di massoneria».

Dunque le riforme istituzionali ed elettorali concordate al Nazareno e l'intero assetto politico fino all'elezione del capo dello stato sarebbero sotto il sigillo di una sorta di nuova P2. Lo scrive il direttore del *Corriere* (che a questo punto getterà decine di cronisti sulla preda, fino allo svelamento della trama), ma giustamente fanno festa soprattutto al *Fatto quotidiano* rivendicando il *copyright* sulla pista massonica.

Ma è immaginabile un de Bortoli travaglizzato? No. Allora che cosa ci sarà dietro, a proposito di sospetti?

SEGUE A PAGINA 4

Chiuso in redazione alle **20,30**

SOTTO LA LENTE UE

Legge di stabilità e riforme, così Padoan prova a fare uscire l'Italia dall'angolo

RAFFAELLA CASCIOLI

«Il peggior nemico per l'Europa è la disoccupazione». È il secondo avvertimento nel giro di due giorni quello lanciato dal presidente della Bce, Mario Draghi, sul quadro economico dell'eurozona. Dopo aver insistito lunedì davanti all'Europarlamento sui rischi di riforme strutturali insufficienti, ieri ai microfoni di *Europe 1* Supermario ha ammonito che molti paesi sono arrivati alla crisi finanziaria non preparati. E avvertito che garantire il credito ai privati è una condizione necessaria ma non sufficiente a rilanciare la crescita: «Per aiutare i giovani imprenditori servono riforme strutturali, meno burocrazia e tasse».

Per la seconda volta nel giro di qualche giorno le parole di Draghi, che ha

confermato la volontà di una politica monetaria espansiva, sembrano essere dirette al governo italiano che nelle prossime settimane dovrà superare la doppia prova dell'approvazione della riforma del lavoro in senato e della presentazione della legge di stabilità. Dopo aver incontrato in agosto Draghi, il premier Renzi ha sì accelerato l'approvazione della delega sul lavoro ma ora deve stringere sui tempi. E se ieri il premier da New York ha definito la delega non più rinviabile, è il ministro dell'economia Pier Carlo Padoan in una conversazione con *Repubblica* a sollecitare una stretta nei tempi. Tanto più che occorre concentrarsi sulla legge di stabilità. L'intenzione del governo è di presentarla entro il 10 di ottobre e Draghi ha già prevenuto la tentazione di chi vorrebbe violare le regole: «È già stato fatto e il risultato di ciò non è stato eccezionale».

Nell'impossibilità di aggredire un debito che lievita anche a causa della mancata crescita del Pil nominale, Padoan con ogni probabilità manterrà il deficit sotto, seppure di poco, al 3% sia per quest'anno che per il prossimo continuando tuttavia a derogare dalla regola di un'ulteriore riduzione dello 0,5% strutturale. Il che potrebbe creare qualche problema con la Commissione europea che non sarà più quella Barroso bensì quella Juncker ben più dura della precedente. A metà novembre, quando Bruxelles sarà chiamata a pronunciarsi sulla legge di stabilità, sarà difficile far passare il tentativo di incorporare gli effetti delle riforme nel quadro macroeconomico programmatico. Un quadro che potrebbe anche essere certificato dal *fiscal council* ma non ottenere la bollinatura della Ragioneria dello stato se non a certe condizioni. Di qui il crinale lungo il quale si muove Padoan è sicuramente impervio e non privo di rischi.

Tanto più che il clima in Europa è bruscamente cambiato. Non solo perché la prossima commissione Ue si conferma a trazione tedesca ma anche perché sono in molti a credere che ancora una volta, come nel 2011, la tempesta potrebbe arrivare dai mercati attraverso un ritiro della fiducia. Non è un caso che la scorsa settimana il *Daily Telegraph* abbia insistito sulla trappola del debito per l'Italia, definita padre e madre del grande default europeo, e appena domenica scorsa il *Financial Times* abbia parlato di situazione economica insostenibile che porterà a un default sul debito senza un cambio di rotta nella crescita. Draghi può comprare tempo, ma non all'infinito. Padoan può stimolare la crescita puntando sugli investimenti, sulla riduzione del cuneo e sulle riforme strutturali. Tuttavia, spetta a Renzi operare una sintesi per procedere speditamente nella direzione di marcia individuata.

@raffacascioli

LAVORO

Tutti i numeri del Jobs Act. Valanga di emendamenti dalle opposizioni

Primi passi ieri per il Jobs Act nell'aula del senato. A fronte di 10 ordini del giorno e due pregiudizionali di costituzionalità sono stati presentati 689 emendamenti alla delega sul lavoro. Numeri tutto sommato contenuti e che lasciano sperare in una celere approvazione sebbene il provvedimento si componga di appena 6 articoli.

Delle 689 proposte di modifica, presentate in aula, circa la metà ovvero 353 sono state avanzate da Sel, circa 150 dal M5S, 48 sono state firmate da Forza Italia e altrettante dalla Lega, mentre 31 sono del Pd e 9 di Scelta civica. Ncd, invece, come peraltro annunciato, non ha depositato alcuna richiesta di modifica. Degli ordini del giorno 4 sono stati presentati dal gruppo Pd di cui due particolarmente rilevanti relativi al lavoro accessorio e al lavoro autonomo.

Ieri il senato dopo aver approvato il rendiconto generale dello stato e l'assestamento di bilancio, oltre ai documenti di rendiconto 2013 delle entrate e delle spese del senato e il progetto di bilancio interno del senato per il 2014, è passato nel tardo pomeriggio ad esaminare il Jobs Act con la relazione del relatore Maurizio Sacconi. Un assaggio della discussione generale che entrerà nel vivo la prossima settimana. Mentre stamattina è probabile che i senatori debbano votare le missioni internazionali provenienti dalla commissione difesa del senato, la votazione degli articoli della delega con i relativi emendamenti slitterà a martedì pomeriggio. Dunque dopo la direzione Pd di lunedì sul Jobs Act nella quale si cercherà di trovare un punto di mediazione. Almeno sugli aspetti più condivisibili anche se, ambienti della maggioranza, sostengono che il premier non cederà in alcun modo sull'asse portante della riforma. Ieri da New York Renzi ha definito la riforma «non più rinviabile»: «Noi siamo per parlare con tutti, ma ci sono cose che in Italia vanno fatte».

Il voto sulla delega, da ieri nell'aula del senato, non ci sarà prima di martedì

I tempi per una rapida approvazione ci sono tutti, tanto più che, iniziando il 30 settembre la votazione, la possibilità di un'approvazione della delega entro il vertice Ue di Milano sull'occupazione dell'8 ottobre è a portata di mano. In ogni caso l'impressione è che il Jobs Act riceva il via libera del senato entro il 10 di ottobre quando il governo è intenzionato a presentare la legge di stabilità.

Un passaggio obbligato e richiesto a più riprese dall'esecutivo, che in caso contrario si è detto disponibile a ricorrere al decreto, soprattutto al fine di evitare che la sessione di bilancio (che quest'anno dovrebbe partire dalla camera) finisca per bloccare una riforma che non solo il governo ma anche i partner europei e gli investitori internazionali giudicano cruciale per la ripresa economica italiana.

@raffacascioli

LOTTA ALLA CRIMINALITÀ

Autoriciclaggio, Orlando cerca di sedare le polemiche: "Si è rotto un tabù"

NICOLA MIRENZI

Ancora un rinvio. Il nodo del reato di autoriciclaggio ha bloccato di nuovo, ieri, l'arrivo del provvedimento sul rientro dei capitali in commissione finanze alla camera, ed è ora atteso per la prossima settimana. Il problema è la sua definizione. Il reato, nell'ordinamento italiano, non esiste. Il governo vuole introdurlo. Ma il Nuovo centro destra sta cercando di ridurre il più possibile la sfera d'azione della norma. E nel corso della trattativa con il ministro della giustizia Andrea Orlando – secondo un'indiscrezione pubblicata da *Repubblica* e non smentita – si è arrivati a un testo che colpisce solo coloro che hanno commesso «un delitto colposo punito

con la reclusione non inferiore nel massimo a cinque anni». Ciò escluderebbe, spiegano i magistrati, i reati tipici dei riciclatori: ossia la truffa, l'appropriazione indebita, l'infedele dichiarazione e l'omessa dichiarazione dei redditi, reati puniti nel massimo fino a tre anni, e che dunque rimarrebbero fuori dal reati di autoriciclaggio.

Inoltre, la pena minima che dovrebbe essere prevista per il reato è di due anni, mentre nella formulazione originaria doveva partire da tre sino ad arrivare a otto anni.

È per questo che ieri sono arrivate numerose dichiarazioni preoccupate sull'ipotesi di un autoriciclaggio soft. La prima dal capogruppo Pd alla commissione finanze, Marco Causi, il quale consiglia di fare «attenzione» alla formulazione definitiva e di «tenere conto del lavoro svolto dal parlamento». Più allarmato il presidente della commissione antimafia Rosi Bindi: «Aspettiamo di vedere il testo definitivo», ha premesso. Ma «se si confermassero le indiscrezioni, come commissione antimafia, saremmo molto preoccupati che venga esclusa di fatto l'evasione fiscale e non sia abbastanza rigoroso il falso in bilancio». Annunciando: «Proporremo emendamenti e modifiche, ricordando che gli emendamenti della commissione antimafia impegnano tutte le forze politiche».

In ansia anche Cgil-Cisl-Uil e l'associazione antimafia Libera, che insieme firmano una nota piena di delusione: «La formulazione delle norme sull'autoriciclaggio, così come emerge dagli organi di stampa, rappresenta un grave passo indietro».

Il ministro Orlando non entra nei dettagli della norma né smentisce le voci che sono circolate. Prova però a smorzare le polemiche, sottolineando l'aspetto positivo della scrittura della norma («è un fatto storico che spezza un tabù»), ricordando che per «molti anni in Italia si è sostenuto il rifiuto della doppia punibilità di determinati illeciti». Ora invece cambia tutto. Basterà a sedare i malcontenti?

@nicolamirenzi

POLITICA IN CRISI

Overdose da dibattito. In tv e non solo

SEGUE DALLA PRIMA

MARIO LAVIA

I talk stanno andando male, chi più chi meno. Fa notizia il calo di *Ballarò* alla sua seconda puntata non compensata dalla non pari crescita di Floris. Ma la notizia è che il pubblico complessivamente inteso guarda di meno le trasmissioni politiche: e se fosse possibile misurarne come trent'anni fa l'indice di gradimento probabilmente scopriremmo che esso è sceso mese dopo mese.

Sul sito di *Europa* si trovano, sulla disfida del martedì sera fra Giannini e Floris, analisi di merito di Stefania Carini e Stefano Balassone, che sono studiosi del mezzo televisivo. Qui vogliamo invece mettere in evidenza alcuni punti di analisi politica del fenomeno che – va ripetuto – non riguarda solo la tv.

Il punto di fondo è che la crisi economica e morale del paese rende ancora più fastidioso, perché percepito come vacuo e fine a se stesso, il frastuono della polemica politica. Che in questa fase appare ancora di più strumentale di prima. Perché? Per il fatto – lo ha notato proprio Carini – che siamo entrati in una fase inedita della vicenda italiana, connotata da un processo di "desertificazione" del quadro politico, improvvisamente privo di una vera dialettica maggioranza-opposizione che, com'è evidente, costituisce il sale della competizione, per esempio, televisiva. Quando il mondo politico si divideva fra berlusconiani e anti-berlusconiani i talk erano inevitabilmente più "spettacolari" e, nel merito, più interessanti. Non era infrequente che da una trasmissione venisse fuori una notizia, un fatto, persino un'operazione politica. Vespa non era la "terza camera"? *Ballarò*, e prima ancora Lerner o Santoro, non erano sedi politiche di prima grandezza? Ma oggi?

Oggi assistiamo a talk vanamente o fintamente polemici. A balletti nei quali l'estetica ha più peso della sostanza. E la cosa abbastanza inspiegabile è che, a fronte di una conclamata insoffererenza del pubblico, le grandi reti tv puntino sui talk ancora più massicciamente di prima. Praticamente dalla mattina fino alla sera inoltrata, va in onda la politica: un'overdose. Per lo più con le solite facce. Ci mettiamo dentro anche i giornalisti, anche se timidamente qualcuno, prova a buttare dentro qualche nuova leva: e sarà giusto insistere.

Vista da un giornale-sito politico come *Europa* questa crisi dell'informazione politica fa abbastanza paura. Anche sui social si fa fatica a farsi largo. Bisogna inventare linguaggi nuovi, certamente, e nuovi argomenti.

Vanno male talk e giornali: è perché non si percepisce più una dialettica reale e vera

Ma c'è qualcosa di più profondo che va oltre di noi: è la crisi della politica come organizzazione delle risposte e arena della competizione fra idee diverse. Discorso lungo e complicato che non si può pensare di risolvere con battute efficaci e belle presenze e nemmeno con un rinnovamento purchessia. Ci pensino, politici e operatori, finché si è in tempo.

@mariolavia

Il presidente globale

Nazioni Unite

Cita la tragedia di Ferguson, ma stavolta Obama parla al mondo. E chiede di seguirlo oltre un decennio di guerre

GUIDO MOLTEDO
DETROIT

«Perché ho votato per Obama due volte?», si chiede sul suo seguitissimo blog il rapper e attivista nero Kareem Jackson, in arte Tef Poe. «Barack Obama ci ha dimenticato», è il titolo del suo infuocato intervento dedicato a Ferguson, un mese dopo. Altro che dimenticato. Il ghetto nei sobborghi di Saint Louis, dove lo scorso agosto fu ucciso da poliziotti bianchi il giovane africano-americano Michael Brown, è entrato ieri nell'aula dai marmi verdi del Palazzo di vetro. Per diventare una parte importante del discorso pronunciato dal presidente degli Stati Uniti di fronte alla sessantanovesima Assemblea generale delle Nazioni Unite. È la parte finale del discorso, ma è quella che ne spiega il senso complessivo, quella che connette i vari punti del pensiero di Obama.

Sa, il presidente, che agli occhi del mondo, specie del mondo nel quale l'America intende porsi come arbitro di crisi e conflitti, episodi come la sparatoria di Ferguson ne minano il prestigio, ne incrinano la credibilità. Ferguson come Gaza, urla Tef Poe. E Obama: «Mi rendo conto che i critici dell'America si affretteranno a sottolineare come a volte anche noi abbiamo fallito nell'essere all'altezza dei nostri ideali e che l'America ha tanti problemi dentro i suoi confini. È vero». E arriva al punto: «In un'estate segnata dall'instabilità in Medio Oriente e nell'Europa orientale, so che il mondo ha notato la piccola cittadina di Ferguson in Missouri, dove un ragazzo è stato ammazzato, e una comunità si è divisa. Sì, abbiamo le nostre tensioni razziali ed etniche».

Nessun presidente statunitense era stato così franco, in un foro internazionale, nell'ammettere i propri problemi nazionali, i propri conflitti interni. I conservatori, nei loro blog, fanno già notare con fastidio la relazione, nel discorso, tra Ferguson e il Medio Oriente. Non capendo, o non volendo capire, che la connessione non è per niente "difensiva", né inutilmente autocritica. Nel ragionamento di Obama, l'America è rappresentata in tutta la sua forza di nazione multietnica, multi-religiosa, inclusiva e accogliente, in continua trasformazione demografica per l'arrivo di nuovi immigrati, ma capace di prendere di petto i suoi problemi, di andare avanti, di progredire. Per questo, proprio per questo, l'America può proporsi come modello e come leader del mondo d'oggi, nel suo essere un caleidoscopio etnico, culturale e religioso. Dove anche i musulmani sono una parte importante del tessuto di questa nazione («non c'è un noi e loro, perché anche loro sono noi, Gli Stati Uniti non saranno mai in guerra contro l'Islam»).

Un discorso impegnativo, perfettamente in linea con la direzione della sua presidenza, fin dai suoi inizi, fin dalla prima campagna elettorale che la preparò. Parole che dovrebbero dare un senso non propriamente guerrafondaio anche alle altre parti, che invece finiscono inevitabilmente per prevalere e dare il tono complessivo del suo intervento. Che è fondamentalmente l'intervento del *commander-in-chief* di una superpotenza di nuovo in guerra.

Che l'Obama di oggi sia cambiato, o così appaia, rispetto a quello di un anno fa, lo nota bene Mark Landler sul *New York Times*, quando osserva che ieri «era un presidente decisamente diverso rispetto a quello che si rivolgeva lo scorso anno agli scettici leader del mondo all'assemblea delle Nazioni Unite, settimane dopo aver annullato il minacciato attacco missilistico sulla Siria per aver usato armi chimiche». Questa volta Obama «ha parlato con l'urgenza di un presidente in tempo di guerra».

In genere, il presidente ha il pubblico americano come primo e più importante destinatario dei suoi discorsi. Ma questa volta prevaleva la platea che aveva effettivamente di fronte e che le telecamere della Casa Bianca riprendevano con sapiente regia nel video in diretta sul sito ufficiale, il siriano serissimo, Abu Mazen che prende appunti, il ministro degli esteri russo Lavrov che ascolta impassibile, un altro Gromyko, in contrasto con l'ambasciatore ucraino che scrive e scrive, i rappresentanti dell'Iraq, dei paesi africani, Kerry e l'ambasciatrice Power con il viso dell'approvazione. A loro era rivolto il discorso, questa volta. Da parte di un presidente che non deve più convincere gli americani, che non dovranno più votarlo, ma un mondo che dovrà seguirlo, se non vorrà vivere anche lui il dramma dei suoi predecessori e delle loro guerre, il dramma del guerriero solitario e sconfitto.

@GuidoMoltedo

IL DISCORSO

Distruggeremo l'Isis, ma il futuro è in mano a voi

BARACK OBAMA

Presidente, segretario generale, colleghi delegati, signore e signori, ci incontriamo oggi a un bivio tra guerra e pace, tra disordine e integrazione, tra paura e speranza. (...) Ovviamente il terrorismo non è una novità. Ma in questo secolo fronteggiamo un nuovo genere di terrorismo più ideologico e più letale, che ha inquinato una delle più grandi religioni del mondo. Ho chiarito che l'America non baserà tutta la sua politica estera sulla reazione al terrorismo. Abbiamo avviato una campagna mirata contro al Qaeda e i suoi alleati, colpendo i loro leader e negandogli qualsiasi porto sicuro dove far rifugio. Ma allo stesso tempo abbiamo riaffermato che l'America non è e non sarà mai in guerra con l'Islam. L'Islam insegna la pace. E se parliamo di America e Islam, non c'è nessun "noi e loro". C'è solo un "noi", perché milioni di musulmani americani sono parte integrante del cantiere del nostro paese. Respingiamo ogni rappresentazione di uno scontro di civiltà. Non è un'esagerazione dire che il futuro dell'umanità dalla nostra capacità di unirci contro chi vorrebbe dividerci sulle linee di frattura della tribù e della confessione, della razza o della religione. (...)

Come comunità internazionale dobbiamo affrontare questa sfida concentrandoci su quattro aree. Primo, il gruppo terroristico noto come Isis va indebolito e poi distrutto. L'unica lingua che assassini del genere capiscono è la lingua della forza. Gli Stati Uniti lavoreranno con un'ampia coalizione per smantellare questa rete di morte. (...) Dimostreremo che il futuro è di chi costruisce, non di chi distrugge.

Secondo, è il momento che il mondo – a partire dalle comunità musulmane – respinga esplicitamente, vigorosamente e con coerenza l'ideologia di al Qaeda e dell'Isis. È il momento di una nuova alleanza tra i popoli civili per sradicare la guerra dalla sua causa più profonda: la corruzione delle menti più giovani con ideologie violente. Questo vuol dire tagliare le fonti di finanziamento di quest'odio. L'ideologia dell'Isis o di al Qaeda o di Boko Haram appassirà e morirà se denunciata, affrontata e respinta alla luce del giorno. (...)

> *Il compito di sconfiggere l'estremismo spetta alla gente del Medio Oriente, alle nuove generazioni. Nessuna potenza straniera può trasformare cuori e anime*

Terzo, dobbiamo affrontare il ciclo di conflitti – specialmente confessionali – che crea le condizioni ideali per i terroristi. Non c'è niente di nuovo nelle guerre tra religioni. Ma si può invertire questa marea. Ci vuole una tregua più ampia. In nessun luogo è più necessaria che in Siria. Insieme ai nostri partner stiamo addestrando e l'opposizione siriana per fare da contrappeso ai terroristi dell'Isis e al regime di Assad. Ma l'unica soluzione stabile per mettere fine alla guerra civile siriana è una soluzione politica, una transizione politica inclusiva che risponda alle legittime aspirazioni di tutti i cittadini siriani, a prescindere dall'etnica o dal credo. È il momento per un negoziato più ampio, in cui le grandi potenze regionali affrontino le loro differenze in modo diretto, onesto e pacifico intorno a un tavolo, invece che attraverso guerre per procura. Prometto che l'America rimarrà coinvolta nella regione, e siamo pronti a sostenere questo impegno.

Il mio ultimo punto è semplice. Vorrei parlare direttamente ai giovani di tutto il mondo islamico. Provenite da una grande tradizione che propugna l'istruzione, non l'ignoranza; l'innovazione, non la distruzione; la dignità della vita, non l'omicidio. Chi vi allontana da questa strada sta tradendo quella tradizione, non la difende. Il compito di respingere il settarismo e l'estremismo è un compito per la gente del Medio Oriente. Nessuna potenza straniera può provocare una trasformazione dei cuori e delle menti. (...)

Questo è ciò che l'America è pronta a fare: agire contro le minacce immediate, mentre lavoriamo a un mondo in cui diminuisce il bisogno di questo tipo di azione. So che i critici dell'America risponderanno subito che, a volte, anche noi non siamo riusciti a vivere al livello dei nostri ideali. Che l'America è piena di problemi dentro i suoi confini. È vero. In un'estate dominata dall'instabilità in Europa dell'est e Medio Oriente, so che il mondo si è accorto di una piccola città americana, Ferguson in Missouri, dove un ragazzo è stato ucciso e una comunità si è divisa. Anche noi abbiamo le nostre tensioni etniche e religiose. Ma noi accogliamo volentieri le critiche del mondo, perché quello che vedete in America è un paese che ha lavorato prontamente per affrontare i suoi problemi e rendere la nostra Unione più perfetta. (...) Le persone del mondo guardano a noi, qui, e si aspettano che siamo tanto onesti, dignitosi e coraggiosi quanto lo sono nella loro vita quotidiana. Siamo eredi orgogliosi di una storia di libertà e siamo preparati a fare ciò che è necessario per assicurare che quella storia si tramandi alle generazioni a venire. Unitevi a noi in questa missione comune, per i figli di oggi e quelli di domani.

@BarackObama

SEGUE DALLA PRIMA

ROBERTO SOMMELLA

FINANZE PUBBLICHE

Il governo ha due tesoretti salva-Italia

Il secondo paracadute si può definire una sorta di salva-spread italiano: è la provvista di liquidità che il Tesoro ogni anno fa emettendo più titoli di Stato del dovuto.

Su questo secondo aspetto è giusto ricordare qualche cifra che potrebbe alleggerire il contesto finanziario nel quale il governo Renzi varerà la prossima legge di stabilità. Prima della rivalutazione effettuata dall'Istat, il debito delle amministrazioni pubbliche era aumentato in luglio di 0,2 miliardi, a 2.168,6 miliardi. Nei primi sette mesi dell'anno, rispetto al 2013, si è registrato un vero boom delle disponibilità liquide del Tesoro: si tratta, nel complesso di ben 109,7 miliardi di euro contro i 68,2 dello stesso periodo di un anno fa.

A cosa servono questi 40 miliardi di euro di debito in più? Tecnicamente ci sono due spiegazioni. La prima è che l'Italia, in vista di future scadenze entro fine 2014, preferisce indebitarsi con tassi d'interesse molto più bassi di tre anni fa pur aumentando il monte-indebitamento complessivo; la seconda è legata ad una ragionevole strategia di accantonamento di risorse fresche, laddove imprevedibili tensioni sullo spread con i bund tedeschi potrebbero riportare il Belpaese nell'occhio del ciclone. Questa misura, unita al programma di riacquisto di Abs (*Asset backed securities*) e di titoli di Stato da parte della Banca centrale europea, previsti per ottobre, costituisce una sorta di cintura di sicurezza per le finanze pubbliche italiane.

Più evidente il ragionamento dietro la tanto commentata rivalutazione del Prodotto interno lordo nell'Eurozona. I dati migliori per l'esecutivo dalla revisione degli aggregati economici da parte dell'istituto di statistica arrivano come noto sul versante del deficit e del debito. L'indebitamento netto delle Pa, infatti, risulta al 2,8% del Pil per il 2013, meglio del 3% delle ultime stime ufficiali. Il debito pubblico 2013, ricalcolato sulla base dei nuovi criteri europei, si attesta al 127,9% del Pil, da quel terribile 132,6% calcolato secondo il vecchio sistema: un miglioramento di oltre quattro punti percentuali che rende meno cogenti i vincoli del Fiscal compact che prevede dal 2015, in assenza di crescita e di inflazione, una riduzione di qualche decina di miliardi di euro all'anno proprio di quel Moloch per cui ci distinguiamo nel mondo.

I calcoli secondo il Trattato devono infatti partire dal taglio di un ventesimo della parte eccedente il 60% del debito sul Pil: è evidente che si parte, pur in un contesto di grande difficoltà, da una situazione che mette l'Italia un po' più lontana dal ciglio del burrone. Si dovrà infatti tagliare un ventesimo all'anno del 67% del Pil e non più del 72% (appunto la parte che supera il 60%). Cinque punti percentuali in meno, un po' più di una goccia nel mare, che faranno comunque molto comodo quando Roma utilizzerà il giusto argomento del ciclo economico negativo per convincere Bruxelles a rimandare pareggio di bilancio e rientro dal deficit strutturale. Si eviterà almeno che la corda intorno al collo dell'Italia si stringa ulteriormente.

È però lecito chiedersi perché le istituzioni europee abbiano dovuto nascondersi dietro la criticabile foglia di fico dell'inclusione nelle ricchezze nazionali dei proventi da attività illecite (prostituzione, contrabbando, commercio di stupefacenti insieme, finalmente, alla spesa per la ricerca). Non era meglio prendere il toro per le corna e sospendere l'effettività del Fiscal compact, permettendo al contempo lo scomputo dai vincoli di bilancio della spesa per investimenti strutturali? A questo interrogativo non c'è risposta. Ma se le finanze pubbliche sono in sicurezza, non si potrà dormire sugli allori: l'automobile Italia ha i quadri di controllo ben funzionanti ma ha quasi finito la benzina. Non ci potremo accontentare di non fare incidenti stando fermi.

@SommellaRoberto

EDITORIALE

La trama massonica...

SEGUE DALLA PRIMA

STEFANO MENICHINI

Ricomponendo le due metà dell'editoriale lo capiremo.

La tesi volgarotta della seconda parte (ma poi l'afrore massonico de Bortoli lo avverte con sette mesi di ritardo? E c'entra qualcosa anche Napolitano, che di quel patto come si sa è auspice?), la tesi dicevamo è in realtà funzionale all'avvertimento a Renzi, implicito nella prima parte, a non fare da solo. Ad accettare consigli, a far fare agli esperti. Perché non è vero, si legge in filigrana, che non ci siano alternative per l'Italia: può sempre arrivare la troika europea, tecnici e tecnocrazia, completando nel 2014 l'intervento avviato nel 2011 con l'esautoramento di Berlusconi. Neutralizzando ogni patto e ogni Nazareno. Facendo ovviamente saltare i piani di compassi e grembiulini sul Quirinale.

De Bortoli è e rimane un grande giornalista. Ed è questa bella differenza rispetto a tanti dietrologhi da strapazzo che inquieta, oggi. Perché autorizza a sospettare che l'insofferenza dell'*establishment* verso «l'irruenza» del premier sia ormai a livelli di guardia, superati i quali possano effettivamente ripartire manovre di commissariamento della politica, con tanti saluti anche al 40,8 per cento.

Che adesso Renzi si fermi o si freni intimorito, possiamo escluderlo. Certo lui e tutto il Pd devono sapere che dopo tante schermaglie, siamo arrivati al gioco duro. *@smenichini*

ARTICOLO 18

Perché ho firmato i sette emendamenti

SEGUE DALLA PRIMA

LUIGI MANCONI

Più in generale, problematiche di diritti e di garanzie, di autonomia individuale e di tutele collettive. Per quanto riguarda la mia recente attività parlamentare, ripresa dopo un intervallo di dodici anni, ho votato il più delle volte secondo le indicazioni del Pd. Non proprio per la motivazione così soavemente ricordata da Debora Serracchiani (ovvero perché, come gli altri, sono stato «eletto con e grazie al Pd»), che pure ha un suo peso, ma per una ragione di merito politico. Perché capisco, cioè, la strategia dell'attuale leadership del Pd anche quando non la condivido.

E, infatti, ho votato a favore della "riforma" del senato pur se perplesso su molti punti e decisamente critico su altri. Tuttavia, non mi sono unito ai dissidenti e al loro voto contrario perché mi considero per una quota parte, sia pure piccina piccina, co-responsabile delle sconfitte politiche e culturali della sinistra italiana (ma non mi devo montare la testa: so bene che il mio peso politico in questi anni è stato assai esile). Di conseguenza, ho pensato che la "riforma" del senato corrispondesse a una tendenza (in senso stretto "ideologica"), che ha radici profonde, consensi diffusi e persino qualche buona ragione. Una tendenza alla quale non ero e non sono in grado di oppormi. E, soprattutto, alla quale non mi sento di oppormi, perché non "titolato"(moralmente, diciamo) a farlo: in quanto reduce, insieme a troppi altri, da troppi fallimenti. E dunque, non autorizzato a dare lezioni, ad ammonire, a predicare.

E adesso? Adesso ho sottoscritto i sette emendamenti alla legge delega di riforma del mercato del lavoro. Non certo, come paventava ieri Stefano Menichini, per dare "testimonianza" di un dissenso, ma per un motivo diametralmente contrario. Per trovare, cioè, una soluzione razionale e intelligente, capace allo stesso tempo di salvaguardare un principio che non ha nulla di retorico o di passatista o di ideologico. E che corrisponde, piuttosto, alla fondamentale esigenza di tutelare garanzie individuali e spazi di libertà economica, professionale e soggettiva.

Non solo. Se è vero, come scrive ancora Menichini, che il progetto complessivo del governo è quello di «estendere in senso universalistico le coperture degli ammortizzatori sociali», è sensato (e "spiegabile" ai destinatari del provvedimento e a me) che una simile ardua impresa cominci proprio riducendo le garanzie oggi vigenti? E magari introducendo un'ulteriore frattura tra dipendenti anziani e giovani neo-assunti? E come non ricordare che, appena qualche giorno fa, il presidente di Confindustria, Giorgio Squinzi, sosteneva che l'articolo 18 riguardasse una realtà «percentualmente non fondamentale»? E altrettanto è stato detto e ridetto, ormai da mesi, dallo stesso presidente del consiglio.

Dunque, davvero sembra che la centralità assunta, nelle ultimissime ore, dalla questione dell'articolo 18 risponda alle regole di un conflitto simulato. O a quelle di un gioco di ruolo che prevede abiti spettacolari, prestazioni attoriali e mosse calcolate. Eppure, dietro questo scenario immaginifico, a me pare di poter cogliere qualcosa di autentico e di assai corposo. Qualcosa che ha a che vedere con una identità non tutta impresentabile e con una storia non tutta da dimenticare. E posso affermarlo senza alcuna retorica, dal momento che ormai da quarant'anni non penso più che «la classe operaia deve dirigere tutto». E tuttavia dico, con la massima semplicità, che preferisco perdere ancora piuttosto che accreditare un'utopia regressiva: ovvero che contribuire al licenziamento di qualcuno possa rappresentare un successo.

IL FILM DI VIRZÌ ALL'ACADEMY

Ma "Il capitale umano" sarà...

SEGUE DALLA PRIMA

PAOLA CASELLA

Dovrà vedersela con avversari di tutto rispetto, dal turco *Il regno d'inverno-Winter's Sleep*, Palma d'Oro a Cannes, a *Due giorni, una notte* dei fratelli Dardenne dall'ungherese *White God* e lo svedese *Turist*, premiati nella sezione Un certain regard di Cannes, al canadese *Mommy* dell'*enfant prodige* Xavier Dolan – nostro favorito alla Croisette.

Noi, che pure abbiamo molto amato *Il capitale umano*, ci poniamo qualche domanda. La prima sul "carattere nazionale" del film, basato sul romanzo di Stephen Amidon, ambientato nel Connecticut: nonostante Virzì abbia gestito molto bene la trasposizione dall'America *wasp* al Profondo Nord italico, non si può dire che il film nasca da un humus locale, e questo ha reso la narrazione universale ma anche in qualche modo ibrida, priva di una radicata identità "etnica" italiana. Da questo punto di vista sia *Anime nere* che *Le meraviglie* che un altro dei papabili, il bellissimo *In grazia di Dio* di Edoardo Winspeare, sarebbero stati maggiormente qualificati a rappresentare la realtà italiana contemporanea nella sua specificità, per non parlare di *Song'e Napule* dei Manetti Brothers, vero "caso" dell'ultima stagione. Certo, se la scelta avesse seguito questa logica, oggi probabilmente scriveremmo che l'Italia propone regolarmente (e in qualche misura furbescamente) la solita immagine di sé come paese rurale e arretrato, straccione e criminale che tanto piace al resto del mondo. Ma nessuno dei registi dei quattro film citati ha scelto un taglio folkloristico o nostalgicamente pauperistico per le storie che racconta, e molti elementi di modernità – dallo sviluppo dei personaggi femminili alla disanima della mentalità mafiosa – avrebbero contribuito a segnalare all'Academy che il cinema italiano si sta rinnovando, proprio partendo dalla terra e dalle sue peculiarità. Ma è soprattutto la "forma filmica" a destare qualche perplessità sulle possibilità de *Il capitale umano* di essere premiato come "miglior film straniero". Come scrive *Hollywood Reporter*, il film ha uno «stile hollywoodiano», che è piaciuto al pubblico del Tribeca Film Festival, ma che può non apparire «riconoscibilmente italiano» come lo era, ad esempio, lo stile di Sorrentino ne *La grande bellezza*, per ciò che racconta e come lo racconta. La nostra previsione? *Il capitale umano* entrerà nella rosa finale, soprattutto se la distribuzione Usa Film Movement saprà fare lobbying, perché i membri dell'Academy gradiranno l'accessibilità della storia (diametralmente opposta all'inaccessibile *Gomorra*, che infatti non andò lontano nella campagna per gli Oscar), ma alla fine privilegeranno un film più radicato nella realtà, e nella cinematografia, del paese da cui proviene.

@cinecasella

COMUNE DI GARBAGNATE

Ai sensi dell'art. 6 della Legge 25 febbraio 1987, n. 67, si pubblicano i seguenti dati relativi al Bilancio preventivo 2014 e al conto consuntivo 2013:

1 - Le notizie relative alle entrate e alle spese sono le seguenti:

ENTRATE	€	€
Denominazione	**Previsioni di competenza da bilancio anno 2014**	**Accertamenti da conto consuntivo anno 2013**
Avanzo amm.ne	**1.167.770**	**7.234.350**
Tributarie	13.581.621	13.423.390
Contributi e trasferimenti	779.013	871.504
(di cui da Stato)	269.302	377.299
(di cui da Regione)	488.595	470.589
Extratributarie	4.648.631	4.821.549
(di cui Serv. Pubb.)	1.715.063	2.040.507
Totale Entrate Corr.	**19.009.265**	**19.116.442**
Alienazione beni e trasferimenti	1.499.844	1.251.479
(di cui da Stato)	16.600	364.565
(di cui da Regione)	-	-
Assunzione di prestiti	300.000	-
(di cui anticipazioni tesoreria)	-	
Tot. Entrate Conto Capitale	**1.799.844**	**1.251.479**
Partite di giro	**3.325.145**	**1.516.919**
TOTALE	25.302.023	29.119.190
Disavanzo di gestione	-	-
TOTALE GENERALE	25.302.023	29.119.190

SPESE	€	€
Denominazione	**Previsioni di competenza da bilancio anno 2014**	**Impegni da conto consuntivo anno 2013**
Disavanzo amm.ne	-	-
Correnti	18.337.135	17.097.304
Rimborso quote capitale per amm.to	686.900	4.291.762
Totale spese corrente	**19.024.035**	**21.389.066**
Spese di investimento	**2.952.844**	**3.984.180**
Rimborso anticipazioni di tesoreria e altri	-	-
Partite di giro	**3.325.145**	**1.516.919**
Totale	25.302.023	26.890.165
- Avanzo di gestione	-	**2.229.025**
TOTALE GENERALE	25.302.023	29.119.190

2 - La classificazione delle principali spese correnti e in conto capitale, desunte dal consunt. 2013, secondo l'analisi economico-funzionale è la seguente:

	Amministr. Generale	Istruzione e cultura	Abitazioni	Attività Soc.	Trasporti	Attività economica	TOTALE
Personale	1.970.095	594.865	-	1.248.244		36.228	**3.849.432**
Acquisto beni - servizi	1.216.988	1.618.547	26.500	1.693.386		16.205	**4.571.626**
Interessi passivi	-	125.009	12.116	61.836		17.621	**216.582**
Invest. effettuati direttamente	180.000	2.526.000	-	134.565		200.000	**3.040.565**
Investimenti indiretti							-

3 - La risultanza finale a tutto il 31 dicembre 2013 desunta dal consuntivo:

Avanzo di amministrazione dal conto consuntivo 2013 € 5.035.743,32
Avanzo di amministrazione disponibile al 31 dicembre 2013 € 5.035.743,32
Ammontare dei debiti fuori bilancio e comunque esistenti e risultanti dalla elencazione allegata al conto consuntivo dell'anno 2013 € 17.261,05

4 - Le principali entrate e spese per abitante desunte dal conto consuntivo 2013 sono le seguenti:
abitanti n° 27.320

Entrate correnti	**699,7**	**Spese correnti**	**625,8**
di cui:		di cui:	
Tributarie	491,3	Personale	190,3
Contributi e trasferimenti	31,9	Acquisto beni e servizi	339,2
Altre entrate correnti	176,5	Altre spese correnti	96,3

IL SINDACO Pier Mauro Pioli

EUROPA
INFORMAZIONI E ANALISI
www.europaquotidiano.it
ISSN 1722-2052
Registrazione Tribunale di Roma 664/2002 del 28/11/02

Direttore responsabile
Stefano Menichini
Vicedirettore
Mario Lavia

Segreteria di redazione
segr.redazione@europaquotidiano.it

Redazione e Amministrazione
via di Ripetta, 142 - 00186 Roma
Tel 06 684331 - Fax 06 6843341/40

Edizioni DLM Europa Srl
con socio unico
Sede legale via di Ripetta, 142
00186 - Roma

Consiglio di amministrazione
Presidente Enzo Bianco
V.Presidente Arnaldo Sciarelli
Amm. delegato Andrea Piana

Consiglieri
Mario Cavallaro
Lorenzo Ciorba
Domenico Tudini
Guglielmo Vaccaro

Distribuzione
SEDI 2003 SRL
Via D.A.Azuni,9 - Roma
Direzione tel. 06-50917341
Telefono e fax: 06-30363998
333-4222055

Pubblicità:
A. Manzoni & C. S.p.A.
Via Nervesa, 21
20149 Milano
Tel. 02/57494801

Prestampa
Computime Srl - via Caserta, 1 - Roma

Stampa
Litosud Srl
via Carlo Pesenti, 130 Roma

Abbonamenti
Annuale Italia 180,00 euro
Sostenitore 1000,00 euro
Simpatizzante 500,00 euro
Semestrale Italia 100,00 euro
Trimestrale Italia 55,00 euro
Estero (Europa) posta aerea 433,00 euro
● Versamento in c/c postale n. 39783097
● Bonifico bancario:
BANCA UNICREDIT SpA
Coordinate Bancarie Internazionali (IBAN)
IT18Q0200805240000000815505
intestato a Edizioni DLM Europa Srl
Via di Ripetta, 142 -00186 Roma.

Responsabile del trattamento dati D.Lgs 196/2003 Stefano Menichini

Organo dell'Associazione Politica Democrazia è Libertà - La Margherita in liquidazione

«La testata fruisce dei contributi statali diretti di cui alla Legge 7 agosto 1990 n.250»